

AL CENTRO DE ANDRÈ Due drammatiche storie di abuso e di violenza per non dimenticare

«Per cinque anni ho vissuto questo incubo»

INZAGO [psj] Mentre in paese accadeva il terribile fatto di cronaca di una ragazza picchiata dall'ex fidanzato, al auditorium del Centro De Andrè, per la ricorrenza della Festa della donna, si teneva il tema della violenza e dell'abuso sui minori. Una serata organizzata dall'associazione inzaghesse Banca del tempo per riflettere e capire. Due le drammatiche testimonianze raccontate: quella di **Ornella Mereghetti Baccolo** e quella di **Laura Monticelli Conetta**, abusate da piccolo da chi doveva amarle e nell'indifferenza più totale di chi doveva e poteva proteggerle. Per Ornella la poesia è diventata la forma per combattere il silenzio e dar sfogo alla sua sofferenza; un orrore cui nemmeno l'assistente sociale aveva creduto, perpetrato da un patrigno su di lei e poi, una volta che lei era riuscita ad allontanarsi, sulle sue sorelle. Una violenza di cui ancora oggi subisce le conseguenze, con il suo fisico che ha sommatizzato il trauma psicologico sciocando in una malattia dolorosa, l'endometriosi, e nella sterilità. «La bambina che beveva cioccolata», invece, è il libro presentato lunedì sera da Laura e in cui ha raccontato la sua storia. «Sarà un bel gioco e ti piacerà, vedrai. Dammi un bacio, qui sulla bocca e lasciami toccare; ti prometto che non ti farò del male. Apri le gambe». Queste le parole di una pagina del libro, pronunciate dalla lettrice **Rita Guidotti**, che descrivono l'incubo in cui Laura ha vissuto per 5 anni da quando aveva nove anni. «Ero solo una bambina che viveva in una famiglia in gravi ristrettezze economiche, ricordo che al posto di andare all'asilo, mi mandavano a raccogliere le castagne, il fieno o a zappare. Nel 1981 è venuto a mancare mio padre e è arrivato il tutore - ha raccontato con la voce rotta - Con maestria è riuscito a fare di me ciò che voleva». Le sono serviti 10 anni per scrivere e terminare il libro. Nel frattempo Laura si era trasferita a Milano, si è sposata e ha avuto una bambina. Nel 2013 ha fondato l'associazione «Meti», per la tutela degli abusati, con gruppi di auto-mutuo-aiuto, e di arte-terapia per aiutare a esprimere quel trauma di violenza,



INCONTRO Sopra il pubblico; a destra un momento della serata



abuso o abbandono subito, di cui molti faticano a parlare, anche da grandi. Concludendo il racconto, ha detto: «Mia

madre è morta nel 2009 e non le ho mai rimproverato niente, anche se mai è scesa una volta a vedere come mai io rima-

nevo con lui fino alle 3 di notte. Ha sempre fatto finta di non vedere», invece il suo carnecine (sposato e con quat-

tro figli), è stato condannato a 7 anni, passati di fatto agli arresti domiciliari in una villetta e solo alcuni primi mesi

in carcere. «Credo nella giustizia italiana, ma perdonare è stato nella realtà perdonare me stessa».

PAROLA ALL'ESPERTO «Un pedofilo è capace di intendere e di volere, l'abuso può essere evitato»

L'ispettore «Nell'83% dei casi è un familiare»



SERATA a sinistra Laura Monticelli Conetta e Carla Basciano; al centro le due donne con Michele Maggi. A lato Michele Maggi, sotto Ornella Mereghetti Baccolo

INZAGO [psj] «La violenza sulle donne come l'abuso non ha una dominante erotica, non è uno strumento per il maschio per affermare la sua supremazia e laddove il sesso non basta, giungono le botte, volte alla distruzione della dignità dell'altro». Queste le dure parole di **Michele Maggi**, dal 1981 al 2008 ispettore della Polizia di Stato nella squadra investigativa della sezione di Milano contro i reati sessuali e reati a danno

di minori, che, ospite della serata di lunedì, ha condiviso una serie di riflessioni dettate dalla sua esperienza e fornito dati statistici. «Secondo una ricerca Instat una donna su tre subisce delle violenze, da quella verbale a fisica e sessuale. Il fenomeno non dipende né dalla classe sociale né da situazioni di abbandono, anzi è trasversale, tanto più si sale nella "scala" sociale più è difficile per le vittime accorgersi e

ammettere di subire un abuso - ha aggiunto - L'83% viene agito da persone della famiglia e in tutti i casi l'abusante usa il linguaggio della tenerezza e del segreto, modalità seduttive che non solo confondono il bambino ma gli fanno credere di essere lui il responsabile. La vergogna è la garanzia del silenzio; e le vittime nemmeno si vedono tali. Un bambino impiega almeno 3 anni per capire che quello che sta subendo è un abuso».

La vicenda diventa altrettanto drammatica se si pensa che questi bambini e donne devono raccontare tutto alla polizia, all'assistente sociale e poi ancora in tribunale. «Il nostro meccanismo giudiziario è volto alla punizione del colpevole, senza pensare alla tutela delle vittime che ogni volta che raccontano, rivivono l'orrore subito». Alla domanda posta da **Carla Basciano**, membro dell'associazione «Meti», se c'è

mai un ravvedimento, Maggi ha risposto: «Sono convinto che non esiste perdono se prima non c'è verità e giustizia: l'assunzione di responsabilità del carnefice e della vittima di essere stata tale. Voglio inoltre ribadire che per me un pedofilo non è uno psicotico, ma è una persona capace di intendere e di volere. Avrebbe potuto in qualsiasi momento chiedere aiuto e evitare di abusare di un bambino».



Giornata della donna: serata del 7 Marzo 2016



